



REGIONE SICILIANA
Assessorato Regionale
dell'Istruzione e della Formazione Professionale

MARIA GRAZIA DI GIORGI

MATRI TERRA

Nota introduttiva di
Vito Lo Scrudato



LICEO CLASSICO STATALE
UMBERTO I
PALERMO
EDIZIONI



INDICE

PRESENTAZIONE <i>dell'Assessore Regionale all'Istruzione e alla Formazione Professionale, On. Avv. Girolamo Turano</i>	7
IL MONDO INTERIORE DI UNA SICILIANA MEDICO Una nota del Dirigente Scolastico <i>Prof. Vito Lo Scrudato</i>	9
PRESENTAZIONE <i>Prof. Filippo Ferlita</i>	15
PRESENTAZIONE DELL'AUTRICE	17
Matri Terra	23
I PERCORSI DELL'ESSERE	
I Capitolo - Il tarlo	27
II Capitolo - Il vuoto	33
III Capitolo - Il tempio	37
IV Capitolo - La tana	41
V Capitolo - L'essere colpito non ha più occhi per guardare il mondo	45
VI Capitolo - La passeggiata	49
VII Capitolo - La pace	51

VIII Capitolo - Il mare	53
Il volo	57
1° Agosto 2022 a.m.	67
A mè matri	73
Breve biografia dell'autrice	81

PRESENTAZIONE

Con questa pubblicazione, finanziata dall'Assessorato Regionale all'Istruzione e alla Formazione Professionale ed edita dal Liceo Classico Umberto I di Palermo, proseguiamo nel progetto di attuazione della Legge Regionale 9/11, una legge importantissima per la Sicilia e i siciliani che incoraggia e sostiene la promozione, la valorizzazione e l'insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole.

Un ringraziamento va all'autrice oltre che ai componenti del Tavolo Tecnico e al Prof. Giovanni Ruffino, suo coordinatore. Un ringraziamento va anche a tutti gli istituti che hanno aderito alla rete regionale e al Liceo Classico "Umberto I" di Palermo che ne è la scuola capofila.

Palermo, 31 maggio 2024

*L'Assessore all'Istruzione
e alla Formazione Professionale
della Regione Sicilia*
On. Avv. Girolamo Turano

IL MONDO INTERIORE DI UNA SICILIANA MEDICO

Una nota del Dirigente Scolastico Prof. Vito Lo Scrudato

La pubblicazione di questa raccolta di delicate poesie e di testi interiori di ricercata bellezza e significato della dottoressa Maria Grazia Di Giorgi, medico impegnato nella professione e nella vita sociale e culturale della nostra realtà, costituisce un esempio rivolto ai giovani quale stimolo di orientamento umano e professionale e una esemplare testimonianza di profondità di sentimenti, di educazione estetica alla bellezza e di amore per la Sicilia in tutti i suoi aspetti, paesaggistici e umani. L'autrice offre anche un esempio formativo alle giovani generazioni, a cui si rivolge questo scritto, di come si possa realizzare in modo eccellente la dimensione degli affetti familiari in tutte le sue declinazioni e attraverso tutte le generazioni, con una pratica professionale di grande impegno nell'esercizio medico.

“Matri terra” di Maria Grazia Di Giorgi assieme a numerosi altri lavori inediti di cultura siciliana, pubblicati dal Liceo Classico Internazionale “Umberto I” di Palermo, che lo scrivente ha l'onore di dirigente da ormai 13 anni, hanno comportato negli ultimi 4 anni un compito nuovo ed aggiuntivo, per spiegare il quale occorre riportare alla memoria la Legge Regionale n. 9 del 31 maggio 2011 “Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole” che in modo succinto ed incisivo così recita all'art. 1: *“La Regione promuove la valorizzazione e l'insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole di ogni ordine e grado. (...)”*. Nel successivo art. 2 l'essenziale testo di Legge specifica che: *“L'Assessore Regionale per l'istruzione e la formazione professionale (...) stabilisce gli indirizzi di attuazione degli interventi didattici aventi ad oggetto la storia, la letteratura e il patrimonio*

linguistico siciliano, dall'età antica sino ad oggi, con particolare riferimento agli approfondimenti critici e ai confronti fra le varie epoche e civiltà, agli orientamenti storiografici più significativi, dall'Unità d'Italia fino alla fine del XX secolo, ed all'evoluzione dell'Istituzione regionale anche attraverso lo studio dello Statuto della Regione”.

Il progetto di attuazione della Legge Regionale n. 9 del 2011 è giunto al presente alla sua Terza Edizione, avendo preso avvio nell'Anno scolastico 2019/20 realizzando una capillare rete di seminari a cui hanno partecipato numerose scuole e alcune centinaia di docenti, e con essi le Università di Palermo e di Catania, il Centro di studi filologici e linguistici siciliani, l'Ufficio Scolastico Regionale e il Liceo Classico “Umberto I” di Palermo come scuola capofila regionale con compiti contabili e amministrativi, ma non solo, come vedremo dopo.

Le tre fasi che compongono l'intero progetto sono state orientate con coerenza e uniformità anche dalle linee guida predisposte dal Tavolo Tecnico istituito dall'Assessorato all'Istruzione e Formazione, presieduto con autorevolezza e competenza dal Professor Giovanni Ruffino dell'Università degli Studi di Palermo, componente dell'Accademia della Crusca e Presidente del Centro di studi filologici e linguistici siciliani. Il Prof. Giovanni Ruffino ha anche garantito continuità contenutistica, metodologica e di prospettiva formativa nel passaggio alla guida dell'Assessorato Regionale alla Formazione e Istruzione dal Professor Roberto Lagalla all'Assessore, il dott. Girolamo Turano, che ha ripreso e rilanciato l'attività. Il progetto ha fruito del lavoro operativo del Liceo Classico Internazionale “Umberto I” di Palermo che è stato designato quale scuola polo regionale, facendosi carico della complessa attività contabile e amministrativa, della gestione, selezione e finanziamento dei progetti proposti dalle scuole della rete regionale, della selezione dei materiali inediti poi pubblicati in pregevoli volumi a cui sono stati forniti puntuali note critiche e presentazioni. Il Liceo Classico “Umberto I” di Palermo si è anche fatto carico dell'assistenza alle scuole per quanto attiene i singoli progetti, in tutte le fasi della loro

realizzazione, dell'organizzazione delle manifestazioni finali delle diverse edizioni e di un'azione di vigilanza sull'andamento dell'intero progetto di attuazione della Legge Regionale 9/11. Le complesse attività pratiche e di elaborazione messe in campo dal nostro Liceo hanno camminato sulle gambe forti di alcune figure che sono risultate decisive per la buona riuscita di tutte le azioni operative: in primo luogo si deve riconoscere il tenace e competente lavoro del Direttore dei Servizi Generali e Amministrativi, il Dr. Antonino Greco, che è sempre stato, oltre che pronto ai tanti adempimenti di natura contabile amministrativa, anche fortemente motivato da un punto di vista squisitamente culturale, dando un contributo decisivo nell'elaborazione dei contenuti, ma anche nel "ricercare" sul territorio materiali poetici, letterari, etnologici, teatrali da valorizzare nell'ottica di realizzazione del progetto stesso.

Nel corso degli anni di realizzazione del progetto, la realtà scolastica siciliana ha certamente potuto arricchirsi di forme nuove di insegnamento e di nuovi strumenti conoscitivi e didattici, attraverso lo sviluppo di proficue attività formative anche interdisciplinari, che considerano in forma trasversale e congiuntamente le prospettive linguistica, storica e letteraria. È stato così raggiunto l'obiettivo di un progressivo coinvolgimento dei docenti delle Scuole siciliane in attività seminariali, in pratiche che si intendono ulteriormente da estendere e consolidare.

Nel progetto "Scuola e cultura regionale in Sicilia per l'attuazione della Legge 9/2011" in questa sua terza edizione si rileva l'innovativa prospettiva di mettere in campo esperienze formative nuove per le scuole siciliane offerte dai tanti e qualificati artisti presenti nei diversi territori: si è inteso dare valore ai musicisti, agli attori, a forme d'arte espressiva tradizionalmente legate alla più antica cultura dell'Isola, i cantastorie, i narratori di *cunti* come il palermitano Salvo Piparo e il catanese Alfio Patti, *l'aedo dell'Etna*, o cantanti come Lello Analfino dei "Tinturia" che hanno fatto della scelta di adottare il siciliano quale lingua d'arte uno stato di fatto irreversibile.

Ci sembra abbia cittadinanza in questa sede il merito di una polemica che in alcune fasi scorre sottotraccia come fiume carsico e in altri momenti esplose con la virulenza di una pandemia. Il riferimento va all'accesa diatriba tra chi sostiene che il siciliano sia una lingua e chi invece lo ritiene "solo" un dialetto. Certamente riteniamo sia da schivare la contrapposizione lingua/dialetto, nell'assumere la nozione che il siciliano è il veicolo dei contenuti dell'anima profonda della nostra cultura, una straordinaria opportunità espressiva, un valore aggiunto fonetico e semantico in grado di far vibrare corde emotive e conoscitive che non sono riproducibili attraverso la pur bellissima lingua italiana, che, non pare superfluo annotarlo, è la lingua letteraria anche per gli intellettuali siciliani da più di ottocento anni!

Circa il valore da riconoscere in ambito accademico al siciliano lingua o dialetto, vale ad esemplificazione la grande lezione dello scrittore Andrea Camilleri che ha scardinato ogni regola e prescrizione e ha prodotto una monumentale cattedrale di parole che hanno a che fare col siciliano e con l'italiano insieme, insegnando così che non tutti i fenomeni linguistici (umani *tout court*) sono riconducibili a categorie teoriche, laddove le realtà improntate a dinamismo linguistico si presentano non invitate e non perfettamente governate. E questa è storia, come la storia di Andrea Calogero Camilleri da Porto Empedocle/Vigata che ha usato una lingua che ha spazzato tutti!

Riportiamo le annotazioni sulla lingua di Andrea Camilleri pubblicate in un saggio a firma dello scrivente – ben sapendo che citarsi è assai scorretto – dal titolo "*Camilleri, i luoghi, l'arte, i pensieri*", contenuto nel volume "Camilleriade" scritto assieme agli studiosi Mario Pintacuda e Bernardo Puleio. Eccole:

"A Vigàta-Porto Empedocle Camilleri deve la conoscenza approfondita della lingua siciliana che non solo utilizza, conoscendone le pieghe più intime, ma addirittura manipola e trasfigura nel modo magistrale che conosciamo. Si è parlato tanto di questa lingua, più croce che delizia per schiere di traduttori

esteri, la si è voluta banalizzzare come lingua non degnamente letteraria (che direbbe Manzoni? ma anche lo stesso Sciascia, che in fondo fu manzoniano rigorosissimo?), la si è sminuita come fosse un pastrocchio raccogliuccio, un meticcio tra l'italiano standard e una rimasticatura del dialetto siciliano. L'intento di sminuire il valore di questa lingua, che sicuramente è invece il frutto di una raffinata sperimentazione creativa, si scontra in modo forte con la constatazione di un grande successo di pubblico e una capacità di comunicazione vastissima, nazionale, dalle valli del bergamasco a Lampedusa, mentre, come detto, per i traduttori stranieri restano amare le responsabilità di una serie di scelte obbligatorie. Che fa il traduttore? Sceglie un dialetto del tedesco, del francese o dell'americano, per rendere la parlata locale di Camilleri? O traduce nella lingua standard senza evidenziare la forte connotazione regionalistica del testo originale? In tutti i casi si tratta di soluzioni parziali con incisive conseguenze sul prodotto linguistico finito. Non è questo il luogo per un'analisi profonda delle strutture linguistiche di Camilleri, volendoci invece limitare a osservare che ci sono delle costanti nella scelta del vocabolario vernacolare, fortemente plasmato in totale arbitrarietà, tanto che il lettore della Val Seriana in fondo ha il tempo di imparare una, tutto sommato, limitata gamma di parole che ritrova, ripetute, in tutte le pagine di tutti i romanzi. E poi c'è sempre un escamotage chiarificatore, messo in atto con lucidità dall'autore: i termini del vernacolo sono seguiti quasi sempre dalla loro ripetizione in italiano. Ciò viene offerto solo quando serve, ma quando serve l'empedocloino offre al lettore la traduzione, col garbo di Enzo, quando nella terrazza della sua trattoria porge il pesce fresco ben cucinato all'indaffarato investigatore di Polizia. Le strutture sintattiche poi sono quelle comuni all'italiano e al siciliano, lingue assai imparentate a partire dal loro essere entrambe neolatine¹

La ripresa e il rilancio del siciliano e della cultura isolana nelle scuole della nostra Regione ha arricchito l'identità del nostro Liceo

¹ Vito Lo Scrudato, Mario Pintacuda, Bernardo Puleio, "Camilleriade. I luoghi, il commissario, i romanzi storici" Diogene Multimedia, Bologna, 2023.

che per simmetria e senza contraddizione ha lungamente lavorato alla creazione di una dimensione multiculturale e multilinguistica con la fondazione di una Sezione Internazionale Tedesca e di due tipologie di percorsi di specializzazione linguistica e culturale anglofona all'interno della nota e rodada cornice dell'Istituto Cambridge.

Il Liceo Classico Internazionale "Umberto I" di Palermo ha anche lavorato ad una specializzazione di carattere scientifico, nell'istituire un percorso di orientamento biologico e medico chiamato "Corso Galeno" che negli anni ha consolidato la nostra convinzione che il Liceo Classico è il luogo adatto, ottimale persino, dove maturare premesse di studio e professionali improntati ad ambiti scientifici e tecnologici. Di ciò fanno ulteriore fede gli approfondimenti di alto profilo nell'ambito dell'informatica in tutte le sue applicazioni.

In un tale contesto di dichiarata complessità formativa si innesta dunque senza contraddizione la realizzazione di una serie di pubblicazioni che recuperano forme espressive legate direttamente alla cultura della nostra Regione: all'interno di questo variegato caleidoscopio editoriale figurano volumi di poesie, di verseggiatori che sono stati spinti dall'atavico e antico impulso di usare il siciliano quale veicolo comunicativo e strumento eletto per creare testi poetici. A questa produzione editoriale appartengono anche testi teatrali, sociologici, etnologici, archeologici, specifici lavori di ricerca e di saggistica, guide turistiche di importanti siti archeologici, memorie familiari, recupero di pagine gastronomiche di famiglia e di stirpe.

Palermo, 19.07.2024

Prof. Vito Lo Scrudato
Dirigente Scolastico
del Liceo Classico Internazionale "Umberto I"
di Palermo

PRESENTAZIONE

Prof. Filippo Ferlita

“Matri terra” di Maria Grazia Di Giorgi è un’opera che colpisce per la sua delicatezza e la profondità emotiva.

Avendo avuto l’onore di essere stato il suo maestro nella scuola primaria, ho potuto riconoscere immediatamente l’autenticità con cui Maria Grazia descrive i suoi primi momenti di scuola e il distacco dalla mamma.

Il libro cattura con precisione e tenerezza quei giorni trascorsi tra i banchi e l’uso del dialetto locale, con i suoi suoni unici, riesce a evocare sensazioni che solo chi ha vissuto certe esperienze può comprendere appieno.

Questo libro non è solo un viaggio nei ricordi personali dell’autrice, ma anche un tributo al potere educativo e formativo della scuola e dei suoi insegnanti.

Sono profondamente onorato di scrivere queste parole per un’opera che celebra in modo così sentito e coinvolgente i momenti di alta emozione e sensibilità che abbiamo condiviso.

Il Maestro Filippo Ferlita

PRESENTAZIONE DELL'AUTRICE

Qualcuno mi dice di avere sbagliato mestiere. Io sono sicura che molto devo alla mia professione di Medico Specialista in Ginecologia e Ostetricia, Senologia e di Counselor che mi spinge a sviluppare oltre all'amore per la vita fin dalle sue origini embrionali anche un pensiero concreto ed equilibrato a completamento della mia formazione umanistica.

Il mio approccio al mondo e alla vita è contemporaneamente umanistico ed empirico, fisico e metafisico, scientifico e filosofico, soggettivo e oggettivo.

Fin da bambina dai primi anni di scuola ho scritto poesie sui libri, fra i quaderni, su pezzetti di carta così come un pittore fa della sua ispirazione.

Ho sempre scritto solo per il bisogno di farlo senza mai pretendere ma solo per esprimere un'ispirazione, un vissuto interiore, uno sfogo in termini spiccioli che ho sempre lasciato lì dove ho scritto: pagine preziose che di tanto in tanto ritrovo e che mi riportano al momento così immortalato nella storia che passa.

Non ho mai scritto per interesse o con l'imposizione di farlo.

Per tanti lunghi periodi la mia vena poetica rimane a riposo, ma poi all'improvviso e di getto eccola lì l'ispirazione che mi pressa nel cuore per finire in parole sulle righe della vita.

Penso di essere un pittore mancato.

Amo tanto dipingere e ridare alle bellezze che mi circondano l'emozione che mi ispirano, così il mio sguardo contemplativo sugli svariati paesaggi della mia terra traduce in inchiostro paesaggi interiori riflessi dei primi.

Mi tornano alla memoria vissuti legati a questa terra, momenti e

storie passate legate al mare, alla costa, alla montagna, ai fiumi, alla campagna, alla natura tutta di questa mia amata Sicilia.

Ogni luogo diventa un quadro vuoto da dipingere, ogni dipinto una natura che mi interroga ancora una volta.

I colori che uso sono esperienze, emozioni, ricordi, memorie, contempezioni che fanno del nuovo scenario un intreccio e una simbiosi fra mondo esterno e mondo interiore che vengono gettate in metafore e ritmo.

La Sicilia e le sue tradizioni sono il mondo nel quale vivo, la terra nella quale sono cresciuta, la natura nella quale amo immergermi, la storia che sento nel mio DNA, la cultura nella quale mi sono formata con tutti i suoi aspetti positivi e negativi.

Il mio scrivere è il frutto di questa Sicilia, della sua storia, del suo spettacolare panorama naturale che va a confluire nei miei vissuti attraverso il tempo. Ecco perché spesso parlo di spazio e di tempo, a volte in metafore perché sono gli spazi e i tempi rielaborati fra le pagine della vita.

Sento la terra di Sicilia come una culla materna che sostiene con calore, il mare come un grembo, la montagna come trofeo di lunghe fatiche e conquiste, i fiumi come rivoli di energia e pace interiore. Soggetti tutti che rivivo e dipingo con l'inchiostro del mio essere.

Personaggi e soggetti vari, il più delle volte tratti dalla realtà o dalla mitologia delle favole, si relazionano fra me e questo sfondo.

Gli alberi rappresentano per me un'immagine interiore paragonabile alle diversità delle emozioni; le foglie, il linguaggio degli alberi; i rami, l'espressione delle stagioni e del ciclico cambiamento della vita.

A volte gli alberi siamo noi esseri umani con radici nel suolo della vita. Fra gli alberi possiamo vivere in pace oppure essere confusi.

Il mare rappresenta le vicissitudini ma è anche nel mio pensiero il contenimento della vita fin dalle sue prime fasi.

Soggetto a me tanto caro è il sole di questa terra, una luminosa musa che durante gli anni ha assunto sempre più significato e poesia. Il sole è amore, è luce, è vita.

Mare e sole rappresentano il culmine della contemplazione e delle emozioni, sono gli amori eccelsi, il simbolo massimo dell'esistenza.

Il dialetto siciliano è il profumo di questa Trinacria dai sapori intensi e tipici di parole a volte intraducibili, dal significato forte ed esteso. Come preziosi aromi invadono l'anima e la permeano riportando al linguaggio primitivo di questa terra: è il linguaggio madre, amore espresso con la più alta autenticità e sonorità.

Sovrana su ogni giorno e su ogni parola è la mia amata mamma, il bene a me più prezioso insieme agli affetti più cari, fonte infinita di emozioni, matrice del mio sentire, mia terra, mio mare, mio sole.

A lei in modo speciale dedico questo mio manoscritto e ogni mia conquista, a lei e per lei il mio essere Maria Grazia.

Le mie poesie e i miei scritti non sono altro che pagine vissute nel libro del mio cammino: l'inchiostro di questo mio andare.

Dott.ssa Maria Grazia Di Giorgi

*Dedicato
al mio caro e insostituibile marito
Nicola*

*Ai miei amati figli
Miriam e Salvatore
“Alba del mio nuovo giorno”*

*Dedicato
alla mia tenera ed eterna Mamma
mio mare, mio sole
ed io
sua vita...*

MATRI TERRA

Sapuri miu di Suli
 'nni st'acqua
 'n funnu a lu mari,
di matri e di lu so caluri
 ni li so vrazza
 mi fa annacari .

Lu so cantu
 ancora sentu
 d 'ammizzigli e dulura,
tu stanca e iu m' addummisciu
 'n capu a lu to cori
Matri terra, sciatu d'amuri ...

I PERCORSI DELL'ESSERE

Maria Grazia Di Giorgi

I CAPITOLO - IL TARLO

Il tarlo sta nascosto.

Cresce bene avvolto dall'involucro robusto del suo benefattore.

Sta lì per anni svincolandosi fra le sue rosicchiate per conformare la tana a se stesso.

La costruisce con lentezza e pazienza, sa aspettare. Nell'attesa affila i suoi denti per afferrare e dilaniare il suo ospite che inconsapevole nutre chi gli darà la morte, lentamente, come solo un nemico acerrimo sa fare.

Astutamente e internamente lo lavora come preda, divora il suo punto di forza e di vanto.

L'ospite, ingenuo e indifeso, nella sua massiccia corporeità lo nutre.

Più esso diventa grande e forte.

Il legno sicuro di sé per la sua forza e durezza non crede che niente al mondo sia più prezioso di lui. Orgoglioso e superbo pensa e ricorda di aver fatto la storia dell'uomo.

Quando, vedendolo ai suoi primi passi e alle prime parole pronunciate nella storia dei tempi, gli ha concesso evoluzione e sviluppo.

Il legno umile è disponibile all'uomo fino al punto di farsi trasformare e annientare in cenere all'incandescenza del fuoco.

Gli ricorda sempre di averlo smosso dall'età della pietra, di aver abbellito le sue abitazioni, rese comode e lussuose.

Il legno è fantasia, creatività, gioco, riparo.

È oggetto e protagonista. L'uomo lo sa.

Egli, noncurante, non vede la sua vulnerabilità che, invece, un verme piccolo e tenace conosce bene e utilizza per sé.

Così va avanti la metafora e all'improvviso il tarlo assediando l'uomo, sordo al ticchettio dei suoi rosicchiamenti, si rivela nella maschera della casualità e con abilità lo piega e lo mette in ginocchio.

Si conosce un mobile pregiato, robusto e lussuoso con una forma difficile da modellare, ma il povero legno anche così riesce a farsi plasmare.

È ovale, si muove in tutte le direzioni ed è variopinto con una chioma di svariati colori.

Ha un meccanismo complesso distribuito in innumerevoli stanze e molte sue funzionalità sono ancora enigmatiche.

Si pensa di conoscerlo bene nelle sue composizioni.

È stato orgoglio e premio Nobel per molti scienziati che hanno dedicato al suo studio pazienza e tempo.

È un ingranaggio finemente organizzato.

Questa struttura estremamente robusta dentro contiene nobiltà e delicatezza vestiti di bianco e grigio: due sostanze concatenate e assemblate.

È un “orologio centrale”.

Una sua alterazione è il black-out.

Nella sua parte anteriore è abbellito da una sorta di corazza. È una scatola piena di sogni e fantasia.

A volte fra le sue cianfrusaglie trovi anche ricordi e nostalgia.

Non si è ancora capito?

È più di un mobile di legno!

Tante scatole... di legno ... Una testa ... di legno!?

Anche essa è pressoché uguale, dura e resistente, delicata e fragile.

Anche essa si nasconde dietro volti definiti e scolpiti molto spesso eloquenti e muti.

In essi è l'assecondare delle stagioni.

Sono marmorei e impenetrabili oppure trasparenti e deboli. Sono aperti e a volte stanchi. Spesso rugati e provati dal tempo.

Quelli giovani ancora non plasmati.

Sono tanti e diversi così quando li incontri non ti stanchi.

Li vedi anche ad occhi chiusi. A volte ti lasciano il segno.

Provi ad immaginare come avrebbero potuto essere nel pragmatismo dei tuoi pensieri.

Provi a inventarli e a leggerli secondo i tuoi gusti.

Non saranno mai come li vedi. Sono unici e irripetibili, un progetto dalla durata da zero a cento anni.

Tempo breve e fugace, ma prezioso.

La loro vita è scandita in secondi.

È organizzata e stressata. Al battito cardiaco va a spasso su due gambe con orme a volte invisibili fra i marciapiedi della città e ... il vuoto.

A volte la incontri negli occhi e le chiedi: «Chi sei?».

Le vorresti stringere le mani e dire: «Piacere!».

Ma non appena alzi le tue braccia nel compiere il gesto già è andata via e tu, attonito, guardi ancora da che parte e cerchi di capire se avevi solo sognato.

Però sei sicuro di aver sentito una voce, un suono sfuggente, irraggiungibile.

Ancora ne senti l'eco, ma non riesci a decifrare il messaggio. Eppure parlava la tua stessa lingua. Chissà se ti capiterà un'altra volta di incontrarla.

Vorresti ascoltarla ancora.

In quell'attimo la sua voce ti aveva avvolto è dato calore, ti aveva invaso l'anima.

L'istante si era fermato ma intorno a te il frastuono e i rumori come una valanga si confondevano.

Giri le spalle incerto.

Intorno a te, fra il frastuono dei clacson, tutto continua muto e lontano.

Un deserto dove di sicuro non potrai che sognare ad occhi aperti, dove non puoi che sentire il silenzio. L'unica voce che ti potrebbe capitare di sentire sarebbe quella delle parole mai dette.

Un deserto dove sei immerso fino all'orlo, fino ad affogare.

Un deserto dove come miraggio non vedi che strane forme vagare.

Cammini ripensandoci finché la nostalgia si sbiadisce nell'illusione.

Fra le strade piene e inoperose la vita di quelle forme ovali fatte di legno va avanti senza farsi scorgere.

Essa è sicura, fiera e orgogliosa, pensa di essere forte. Ha dentro tante risorse che nutre e coltiva, dà loro alimento e dimora.

Esse sono svariate e numerose, molte volte scombinata e sconnesse.

Nel loro disordine si trova tutto, anche la confusione. Non c'è mai tempo per fermarsi e fare un po' di ordine per riporre ogni cosa nel suo giusto e funzionale cassetto.

Quando la notte si fermano, Morfeo le mette in funzione.

Si combinano fra passato e presente.

Si confondono al punto che tutto sembra al livello dello stesso tempo.

Il pot-pourri può riuscire più o meno gustoso, ma buon pasto per quel nemico acerrimo che non ha incontrato ostacolo ad entrare.

Abilmente si confonde e nasconde prendendo energia da quel nutrimento: non esce allo scoperto.

Gli basta il suo spazio che lentamente modella sul suo aspetto.

Così in quel disordine conscio di spazio e di tempo il tarlo ignoto, in modo ingrato, cresce divorando le altrui energie e l'ospite ignaro diventa astenico.

Nel tempo si indebolisce, si logora, si ammala e spesso non si regge in piedi. Con fatica o per inerzia va avanti, fra confusione e rumore. Cade e si alza, aggiunge caduta su caduta, si alza e fa fatica.

Perde il più piacere e la voglia di andare avanti. Il tempo scandisce la sua presenza, ma lui dentro non ce la fa più.

Ormai è a pezzi, piegato su se stesso, non vede più niente e nessuno.
Si sente solo e vuole stare da solo.

Il nemico lo aspettava qui, ormai inesorabilmente lo tiene in pugno. Non può più scappare. Il tarlo ha vinto e contento sulla sua cenere canta vittoria.

Lo ha stremato, distrutto, sterminato, lui così pieno di sé e ricco di risorse.

Risorse che perde di vista.

Non bastano più la luce del giorno, la bellezza del sole, il sussurro del mare, la dolcezza della luna e il suo scintillante riflettersi fra i meandri della terra.

Non bastano più gli orizzonti dorati nei quali l'infinito sembra congiungersi al limitato, connubio perfetto fra cielo e terra, fusione di riflessi fra materia e aria, oblio sublime dei sapori amari e di dolci desideri.

Una simile sconfitta ha un sapore intensamente acre che supera i gloriosi sapori dei monti scalati nelle catene della vita, conquiste sudate e meritate. E adesso da simili vette le discese vorticosose come valanghe travolgono e disorientano.

Così ci si ritrova a pezzi in luoghi sconosciuti fra boschi bianchi e abbaglianti dove tutto sembra uguale senza una bussola né una spinta ad alzarsi.

In un simile sconforto non resta, con sguardo disperso e disorientato, che il vuoto in una scatola di legno.

II CAPITOLO - IL VUOTO

Il piegato senza forza e volontà si ritrova bloccato, solo con sé stesso e, forse, senza neanche la compagnia di sé.

Non sa dove andare, cosa volere, come fare, alienato perde le coordinate.

Se guarda a Nord si sente incapace, privo di iniziativa, non ha dinamicità.

Il Nord è pesante, carico di tensione, insostenibile.

A Sud non c'è fine, nessuno stop, nessuna segnaletica, tutto continua all'infinito.

Ad Est il sole non si affaccia più, malato e nostalgico della normale ciclicità dei giorni che non si alternano più sente il vuoto lasciato.

L'Ovest non fa più da talamo allo scambio della luce e del buio, vive nell'attesa che si fa sempre più costante. I punti cardinali senza la loro identità si fondono in un unico significato, diventano il solo ed unico punto della situazione.

Lo smarrito perde la meta.

Si ritrova reclinato a guardarsi nei frantumi, unico suo resto come tasselli di un puzzle ormai perduto.

Una foschia gli cade addosso e si intrecciano rami di ricordi in alberi di bosco fino a toccare le cime del limbo.

Tutto viene buttato nella sua pancia senza fondo, un dimenticatoio calcolato dove potersi sedere e aspettare il pesce che prima o poi abbotcherà al suo amo e che una volta abboccato lo fa mangiare dal pesce più grande.

Una catena in cui l'ennesimo va alla potenza fino a quando tutti i pesci vengono divorati dalla sua grande bocca.

Una volta innescata l'ingordigia, esce fuori come alligatore per

fare piazza pulita, mordendo con denti massicci e acuminati, masti-
cando con goduria guazza in questa palude fangosa e melmosa dove
i buoni propositi facilmente sprofondano in sabbie mobili.

Lo stritolamento straripa come una piena e va oltre. Le sue az-
zannate si fanno lancinanti e ad esse non vi è rimedio.

Il vuoto, che gli fa sentire un pugno nello stomaco, si irradia
dolorosamente in tutto il suo corpo e velocemente come un boato
ingombrante nello spazio e nel tempo. La sua presenza rimbomba ed
echeggia in lungo e largo sostituendo ogni facoltà cognitiva.

Tiranno fa della mente il suo trono.

Con gli scettri faraonici fa di sé un dio imperterrito a ogni sacri-
ficio e orazione.

Un dio impassibile e metallico le cui sembianze, come nebbia
grigia, offuscano pensieri e parole. Una divinità bellica e disarmante
con tatto rapido raggiunge velocemente i sensi materializzandosi
nella loro paralisi. Quest' ultima piano invade tutto l'individuo.

È l'eclissi totale.

L'essere colpito cancella nella mente ogni forma di azione, rico-
nosce solo l'esercito dei "nolens" per sé e per gli altri.

Quando decide di guardarsi allo specchio è lì il punto della situa-
zione: lo specchio?! Non quello delle favole, non è incantato.

Anche esso dice bugie!

Non indica il volto della bellezza, non distingue Biancaneve dalla
regina matrigna. Parla di una immagine mai vista, dipinge un volto
trasandato, pallido, contratto.

Forse è il maleficio della strega.

La sua mela avvelenata è insensibile a qualsiasi antidoto.

Anche in questa solo il bacio d'amore sincero e forte può spiazza-
re una regina mai amata perché troppo reclinata su una falsa bellez-
za, maschera di un irruente e avido mondo interiore.

In esso le rughe dei pensieri corrono nelle sinuosità di una mente

che non cessa di pensare fino ai capelli bianchi come un treno impazzito e sfrenato. Le rughe si portano agli occhi, solcano le labbra, deturpano le guance.

Anche la voce sente la loro presenza e roca, emette suoni bassi e soffocanti per vendere mele marce che nessuno compra se non una fanciulla ingenua e sola abbandonata al destino e alla sua invidia.

La vecchia adesso, riuscita la vendita in cambio della costosa vita della principessina, può tacere e muta se ne va ridimensionando la maschera che ha subito il lifting della vendetta.

Con voce stridula urla la sua vittoria e decanta la propria potenza con corde vocali vibranti e con suoni vaganti da Nord a Sud, da Est a Ovest.

Prova a rivedersi sullo specchio che fa crollare all'istante l'euforia.

Niente sarà mai superiore né confrontabile alla semplicità, alla purezza, alla dolcezza, alla giovinezza attentata dalla canizie della mela di Eva.

Nel finale della favola ci si accorge che tutto è da rifare e recuperare.

Le braccia che si erano lasciate cadere e con esse anche ogni forma di sì.

Sul suolo: pezzi confusi da combinare.

Il personaggio imbrogliato non apre le palpebre pesanti, non vuole più carpire, crede di non avere più occhi per guardare il mondo né orecchie per ascoltarlo. Non ha più il gusto di andare avanti. Il suo fiuto non sente i profumi del coraggio e dell'avventura.

Non vuole più mettere mano né lasciare la sua impronta. Si adagia al suolo e lì rimane ad aspettare.

Tutto si muove intorno a questi casualmente come molecole sottoposte a forze fisiche senza nessuna forza di attrito. Ogni cosa esprime la propria veemenza e amplifica la sua intensità per chi non ha fervore né energia.

Vuoto e assenza di gravità.

Lo sciagurato, satellite senza luce, gira attorno al mondo perdendo di vista il sole, la sua direzione e il suo universo.

Lo spazio si muove nel tempo che passa con inerzia. Lo specchio stavolta non sa più chi indicare. Mortificato dall'irreale realtà di una principessa che non si vuol più svegliare, lo specchio decide di sopire le sue brame rifiutandosi di rispecchiare. Dice ancora una bugia come dire alla luce di essere buio o dire all'acqua di essere sete o dire al giorno di essere notte o dire all'essere vivente di non esistere o dire alla falsità di essere verità.

Lo specchio si rivela incapace come incapace è chiunque dorme chiudendo la porta alla vita dei sensi e con la coda fra le gambe muto e quatto nel suo mondo delle favole se ne va.

III CAPITOLO - IL TEMPIO

La tana del tarlo ha la forma dell'assenza, ha consistenza amorfa, internamente non ha un'anima né un cuore. Non dà respiro.

Manca di spazio e di tempo.

Non sa di brivido né di energia, ma ha la forza dell'inerzia.

È l'eco continuo e instancabile del silenzio.

Trae il suo materiale dalla valanga dei perché posta fra i monti delle grigie circonvoluzioni cerebrali come catene ostili da esplorare, impraticabili e inaccessibili tanto che un urlo ne provoca il disastro.

Il tarlo disturba i cumuli di pensieri, di esperienze, di sentimenti che a stento avevano trovato l'equilibrio che li teneva addossati e stretti l'uno sull'altro per non cadere.

L'altezza di tale pila, raggiunta la vetta più alta, diventa talmente pesante da sprofondare al minimo sussulto. Dalla valanga rotola giù tanta sostanza pronta alla rielaborazione. L'accattone attento e in attesa di tale calamità ne approfitta e con minuziosa parsimonia, dalle rovine, comincia il lavoro di costruzione del proprio rifugio. Utilizzando gli scarti costruisce il suo tempio come un solerte artigiano, attento solo che la sua opera d'arte rasenti la perfezione.

Usa tanta pazienza con lavoro di copia e incolla, rimescola i fatti a proprio piacere. Appassionato perde il controllo del tempo, non importa quanto ne impiegherà purché la trasformazione della materia prima avvenga talmente raffinata da non far capire che si tratta di un protocollo di seconda mano.

Tale risultato è indispensabile per sfuggire all'autocontrollo: meno apparenza equivale a più sopravvivenza. Così pensa di costruire il suo tempio per offrire in sacrificio l'ospite alla propria divinità. Anzi ne fa un sacrificio vivente mettendone a prova la resistenza e il

rispetto per sé stesso che nell'atto di generosità confonde l'autodemolizione per altruismo.

Col rovistare comincia a tirare fuori materia prima per la sua tana.

I punti interrogativi per i quali dimostra grande debolezza soprattutto se remoti.

Le parentesi inesprese e incompiute, veri incidenti di percorso.

Le frasi inconcluse e rimaste per strada, le parole mai dette.

Ancora, trovata geniale, una macchina speciale: una sorta di ripetitore e amplificatore della favella che usa a ripetizione lo stesso pensiero, lo stesso perché, la solita mancata risposta. Tale strumento fa da martello pneumatico, utile a smussare il terreno consolidato per fare un varco profondo e gettare le fondamenta.

Poi tira fuori dei recipienti a forma di desideri. Più essi sono capienti e più si rendono efficaci ed utili all'impasto del nuovo materiale. Tali utensili hanno forma diversa per poter meglio collocare il pezzo nella grezza costruzione.

L'ingegnere pensa alle pareti. Esse sono vaghe, incolori, impenetrabili.

Chiudono il mondo in modo serrato e da antifurto.

Il sistema digitale usa come impronta di sblocco la giovane età: una serratura singola senza doppia chiave per accedere al tempio.

Persa tale apertura la tana resterà sigillata senza possibilità di accesso.

Lì è nascosto il suo tesoro che custodisce segretamente. In esso e per esso la sua sopravvivenza incondizionatamente.

Le pareti sono prodotte dall'impasto dell'infanzia. Primo fra tutti, elemento fondamentale, l'amore verso l'infante e fra le persone più care. Tale materiale ha diverse sfumature: dalle più chiare alle più scure, dai pastelli alle tonalità decise.

L'amore è calore, è avvolgente, è delicato. Ha l'aspetto della carezza: tepore riempitivo e costruttivo. Si esprime con fatti, è concreto.

Risuona in dolci sussurri da labbra suadenti, da occhi luminosi e forti. Esso sa dare valore all'essere in costruzione, lo rispetta, gli dà libertà. Mantiene le promesse e paga qualsiasi prezzo per farlo. Ogni sua unità è una cellula nel cuore e nella mente di chi lo riceve. La cellula cardiaca ricevuta la carezza, anche una volta, funziona da feedback positivo nutrendolo nel tempo.

La cellula mentale della memoria, così nutrita, si attiva agli input esterno e interno: esterno come i luoghi freddi e indifferenti o, peggio, con aria piccante e pungente che a vederli spicca il senso di irriverenza; interno come solitudine e incomprensione di sé e di tutto il resto.

Le due cellule non possono sopravvivere l'una senza l'altra, poiché il neurone mette in moto il sistema che permette al cuore di battere per tutta la vita.

Senza tale comando è la fine.

Ad ogni battito un'energia.

Ad ogni elemento di amore un battito alato e sconfinato. Chi non ha tale esperienza nutre solo il cumulo di mancanze depositate nelle vette delle montagne grigie.

Il tarlo lo sa.

Tra le macerie tira fuori tutte le contraddizioni vissute da parte degli altri: parlano, coprendosi il volto, di mimiche menzognere: sono le maschere.

Le esperienze hanno insegnato una sola lezione: è meglio non intervenire e non esprimersi dato che si è sempre ritenuti in errore ed incapaci.

Le pareti vengono erette anche dalle attenzioni non ricevute che avrebbero conferito significato e gusto.

Per l'impasto del materiale usa l'acqua così dà germoglio al seme. Essa è contenimento, protezione, avvolgimento. Nel paradosso è come ossigeno per i polmoni e da qui per tutto il corpo.

Il piccolo in essa cresce e diventa essere. È madre. Ancora la sete e l'arsura sono grossi massi per costruire pareti.

Il senso eterno di abbandono è assenza di mare fra le braccia della madre.

Il tarlo lo sa.

Due atomi di idrogeno e uno di ossigeno, due atomi uguali e uno distinto come due sono i germi della fecondazione e uno il prodotto che li tiene uniti nel tempo.

L'unione è forza, resistenza, energia, è il prodotto di un buon funzionamento. Unione dentro di sé e con tutto ciò che è fuori da sé.

È armonia, sintonia. Piacere di esserci.

Tale energia nell'assenza è il fuoco che alimenta l'altare di questo tempio per offrire la vittima in sacrificio.

IV CAPITOLO - LA TANA

Il tempio sta al centro della tana del tarlo come un cuore sempre in movimento, ad ogni battito filtra e fa circolare sistematicamente i prodotti dell'usura.

La tana del tarlo non nasce necessariamente con il legno usato per forgiare l'involucro dove poi si anniderà, anche se spesso nel materiale vi può essere già la sua larva.

Questo dipende dall'albero da cui è derivato.

Se esso è pregiato, è meno adatto all'innesto. È più resistente, più compatto, più ostico.

Perciò bisogna scegliere bene l'albero da cui procurarsi il legno. Bisognerebbe documentarsi, discernere, riflettere.

Immagino che quanto più l'albero è longevo tanto più ciò indichi salubrità e integrità.

Se non si conoscesse la sua derivazione allora sarebbe utile e prudente esaminare la sua qualità, studiarlo, verificarlo nel tempo.

Anche il suo legno va trattato prima ancora di essere usato e modellato con metodi di prevenzione e cure cercando di raggiungere il più possibile l'integrità del prodotto e la sua resistenza ad attacchi esterni. La buona qualità del materiale e la sua integra derivazione sono già premessa della riuscita del prodotto.

A volte, nonostante la buona precauzione e il buon utilizzo, può succedere che qualcosa sfugga e così il tarlo sfrutta l'occasione insinuandosi in un piccolissimo punto di debolezza del materiale geneticamente non predisposto.

Un albero promettente è centenario, può raccontare pagine di storia.

Può parlare di guerre e di tregue, di vincitori e vinti. Alto, sta dritto su radici possenti e profonde, larghe e robuste. Prende bene

il suo spazio e lo tiene su sé stesso coprendolo di ombra e di aria. Filtrando il sole si dà freschezza e riparo per evitare ai propri piedi l'ustione e l'arsura.

Un albero pregiato è provato dal passare del tempo. Esso non riesce a tenerlo in suo potere né a danneggiarlo. L'alternanza delle stagioni non fa altro che aiutarlo e arricchirlo. Dà ad esso la possibilità di partorire fiori e frutti, di ricambiare le foglie andate per nuovi germogli.

Un albero salubre è frondoso, ricco di chiome, di foglie verdi e forti flessibili al vento. La rigidità servirebbe solo a farle spezzare.

Un albero simile si presta bene a lavori egregi.

Ma il legno va custodito e salvaguardato, conservato in luoghi appositi e asettici per non perdere le proprie promettenti capacità.

Le qualità del legno, quelle vere, vengono fuori negli ambienti non naturali, quando staccato dalla protettiva corteccia si trova a pelle con la circostante realtà.

Nel viaggio di trasporto e lavorazione essa è varia e di mutevole entità.

Pericolosa la possibilità di presenze indesiderate, di roditori affamati e ingordi che alla vista di tale delizia si tuffano e rosicchiano facendo del ramo un lebbroso deturpato e utile solo per il fuoco.

Ma tra questi scorci c'è chi lavora in occulto senza dare segni immediati della propria avidità.

Esso è resistente e sordo a diverse cure. Raggiunge l'apice della goduria a lungo tempo, così decide di nascondersi senza mostrare segni di sé per dare al legno la vana gloria di poter essere plasmato.

Il tarlo si dà da fare solo per costruire la sua tana.

Nella sua architettura il mostriciattolo decide che sia molto piccola per potersi meglio nascondere.

È disposto a vivere anche in modo angusto, una sorta di monolocale a lui però confacente poiché meno dispendioso e di più rapida fattibilità.

In esso il letto va riservato alla tenace attesa degli anni. La cucina non sarà mai vuota ma ha pentole sempre piene del cibo preferito e offerto incondizionatamente e inconsapevolmente.

In tale spazio un sogno nel cassetto.

La tana del tarlo trova le fondamenta nell'empirica e metaplastica manutenzione, impropria nei tempi e nelle metodiche.

A volte eccessivamente aggressiva, rivolta a non fare errori né con sé né con gli altri.

Tale manutenzione è più avvincente quando il legno è verde, consolidando la convinzione che il legno è modellabile quando ancora inesperto.

Con più precisione, da qualche parte del mondo, si dice che il legno si raddrizza quando è verde.

Si finisce così nel modellarlo in piani rigidi, geometrici facendo perdere al ramo i naturali ondeggiamenti, i suoi nodi, le sue divaricazioni, quella fantasia dotata dalla natura.

Il ramo alla nascita è un ramoscello ingenuo, flessibile, pieno di colore e di tenerezza.

Si aspetta carezze, sostegno, protezione. Potrebbe combattere anche il fuoco. Così giovane non si farebbe bruciare se non vi fosse anche la presenza del legno secco. Un legno già trattato senza più linfa né forma.

Eppure vanta la propria canizie e pensa di poter dare saggio di sé.

V CAPITOLO
L'ESSERE COLPITO NON HA PIÙ
...OCCHI PER GUARDARE IL MONDO...

Tutto scorre nel tempo e nello spazio.

In pochi secondi l'incanto scivola velocemente trascinando dietro di sé segreti e incomprensibili istanti immortalati nell'album della vita.

Non vi è altro che l'echeggiare subliminale e continuo ticchettio.

La storia prende il volo. Aleggja nei giorni, percorre gli anni. Pensa di andare avanti su luoghi ambiti e desiderati.

Fa di un infante un maturo essere che non ha mai recuperato la sua infanzia, le sue piccole tenerezze che di età in età diventano mancanze sempre più grandi e incolmabili, ermetica chiave di lettura dell'incomprensibile, essenza di ogni vuoto.

La mancanza cresce nel suo cuore e nella sua mente, insieme esiste e non cede. Nulla è soddisfacente.

Più i giorni passano più il vuoto diventa incolmabile ed espanso e anacronisticamente il volo torna sul punto di partenza.

L'essere colpito perde di vista la realtà.

Non legge il suo vero tempo, la sua vera età, non vive nel reale.

Confusi passato e presente si slanciano e corrono verso una meta irraggiungibile, un futuro pronto sempre a sfuggire e a sfidare chi gli corre dietro.

Una gara podistica a lungo chilometraggio, una staffetta di pensieri in pista che per dare fiato si passano di giorno in giorno lo stesso testimone, ansimanti e stremati corrono all'infinito cercando vanamente e senza strategia di vincere un inesplorato percorso che sembra senza capolinea.

Se provano a guardare la pista percorsa non concordano sui punti di cambio, lo strabismo non consente loro di unificare le distanze.

Gli occhi non si focalizzano né discernono. Ogni immagine si distorce, ogni riga subisce l'astigmatismo e ciò che poteva essere lineare diventa contorto.

Nella sua pupilla non vi è l'immagine focalizzata ma il riflesso sempre presente dell'amarezza, simbolo di un destino dato da mano d'uomo.

Ogni cosa passa nella cecità. Passano le buone possibilità, le gioie offerte dalla vita e le sue buone generosità. Passano nel buio senza essere notate.

Quante belle riserve ha la vita difficili da scorgere e capire!

Sarebbe necessario avere occhi nuovi, vista acuta e libera.

Libera da miopie che impediscono di vedere a distanze lontane il valore di ogni piccola tappa, le vere forme di chi si avvicina e si allontana, libera da ombre e penombre che oscurano la pista, la sua partenza e il suo traguardo.

Libera da presbiopie che non permettono di leggere neanche a poca distanza dal naso quel libro avventuroso dell'isola del tesoro per la quale vale la pena di imbarcarsi e rischiare.

Una storia di avventure a lieto fine perché dalla mente al cuore basta poco per sentire e respirare che oltre quella pista esiste la scoriatoia del "*non quaerere sibi questiones*", per sfuggire dalle trappole dell'inganno date dal ripercorrere le stesse tappe con la stessa staffa, con la stessa ingenuità, con la stessa incompetenza.

Un naviglio resistente a intemperie e notti procellose porta con sé vele leggere perché non si strappino con facilità, porta ancora pesanti che possano attraccare l'ormeggio al coraggio, alla forza, alla tenacia. Porta il timone dell'*intelligere* al comando della vita per sfuggire a pirati e cannibali.

Anastomosi di nuovi percorsi si insinuano fra gli anfratti dell'esistenza, una mappa pian piano viene fuori parla di un nuovo gioiello riservato a chi ha la capacità di non correre invano dietro ad un tempo che mai si fermerà, il gioiello della vera realtà.

...ORECCHIE PER ASCOLTARE...

La vera realtà è un nuovo paesaggio inesplorato e sconosciuto, ma vero in qualche angolo del mondo dove nessuno è ancora approdato.

Magari è uno stato con diversa dimensione e forse è qui in mezzo a noi fra cielo e terra trasparente come l'aria, fluido come la pioggia. Non ha spazio né tempo, non ha forma né materia, non è solido né liquido, non è gassoso né atomico.

Una rara perla preziosa.

È una graduale sinfonia che fa sentire il suo volume, le sue note. Chissà quando il pentagramma sia stato composto, completato e abbandonato; chiuso dentro uno di quei cassetti dove il disordine e la confusione erano diventati l'unico tema della serata assumendo l'unico rumore assordante al di fuori del quale nulla è più percepibile: un solo boato.

E così l'essere pensa di essere sordo solo perché le sue orecchie per limite umano non captano altro se non il prodotto del disordine.

Quando la confusione cede il passo allora la sua frequenza diminuisce e qualche nota della sinfonia può per caso venir fuori ed essere percepibile; ma l'essere non crede alle proprie orecchie e considera quelle dei fortuiti e inconcepibili acufeni ... Anche l'otorino si depista e fa erronea diagnosi di otite per la quale le gocce dovrebbero curare.

Il boato può superare la membrana timpanica, la può perforare nell'incostanza della sua frequenza e il consiglio aggiunge a terapia medica anche precauzioni di ambiente e vita.

L'individuo adesso sordo e isolato per consiglio oltre che per natura sta lì nella sua trincea che dovrebbe curarlo e così se decide solo per un po' di uscirne comincia ad avere anche le sintomatiche vertigini di una labirintite che lo riporta e incastra nel letto su cui nessun decubito porta sollievo e ripresa.

...MANI PER AFFERRARE...

Passa il suo tempo a cambiar posizione, a rivoltarsi e rigirarsi.

Insonne non riesce a chiudere occhio.

Quante stelle e quante pecore sono passate, continua la conta.

Ma tanti sono i pensieri illeggibili che si affollano, più grandi del gregge, più impenetrabili delle stelle. Passano le notti, passano i giorni. Possono passare anche mesi ed anni in quello spazio dove nessuna bellezza può essere toccata né afferrata, neanche sfiorata o accarezzata. Passano anche i pensieri, veloci, quelli che si dovrebbero fermare e abbracciare.

Ma le braccia sono anch'esse intorpidite e incapaci di contenere.

Nessuna capacità di tatto, nessuna presa.

Tentativi scoordinati e involontari, fibrillazioni di un essere che si accorge che la vita ormai gli è sfuggita dalle mani.

...OLFATTO...

Essa evapora come ghiaccio fuso, come acqua bollente. Evapora come condensa, come brina su foglie e prati. Evapora verso un universo, da parti diverse si porta verso un centro lasciando una scia insapore e senza odore.

La vita evapora man mano che vien fuori e se condotta barcollando come cieco e sordo muto profuma solo di bruciato.

...GUSTO...

A questo punto si prova a masticarla, ma è talmente scottante da bruciare anche nelle infinitesime parti le cellule gustative.

La lingua provata da tale cibo perde la sua funzione e presa da simile veleno non riesce più a percepire sapore e così l'essere si convince che la vita ormai non ha più nessun gusto.

VI CAPITOLO - LA PASSEGGIATA

Due gambe, due piedi, tante strade e tanti solchi. Quante impronte hanno lasciato e quante ne sono state cancellate, sparite.

Una passeggiata lungo le rive della vita per pensare e vedere a che punto sia la china, la sua capacità, la sua portata.

Acqua limpida e trasparente che lentamente scorre e passa levigando queste sponde, cancellando queste orme.

Due gambe, due piedi stanchi e provati che continuano a camminare e a segnare.

Si soffermano su una riva verde e ventilata e ripensano giorni antichi e momenti vissuti con nostalgia del tempo passato, di incontri svaniti, di emozioni mozzate.

Il pensiero va oltre quel tempo, quegli incontri, quelle emozioni. Li ripercorre e li conduce dove vuole.

Con fantasia li rivede e li porta a conclusioni irreali, ma quelle vere del cuore.

Nuove deduzioni e impressioni ridanno senso e significato a momenti di vita mancati.

Il sogno va oltre seguendo i consigli dei desideri e dei vuoti.

Su questa riva il sogno diventa realtà e lascia un'altra impronta che senza forma si sbiadirà.

Momenti e realtà non vissute danno gioie a storia e giorni trascorsi che hanno atteso a lungo risposte a ripetitivi perché. Perché è andata così, perché non capire prima, perché non avere dato questi significati allora.

Riguardo indietro e la risposta è: "Ora".

Altre vie sarebbero state percorse e altre orme questa china avrebbe coperto e cancellato.

Questo “Ora” è il sunto del passato, la sua risposta.
Una domanda al domani che si fa strada su queste due gambe,
con questi due piedi che lasciando la loro orma
segnano il confine all’irreale.
Come inchiostro fra le righe di questa vita vanno
camminando per terra.

VII CAPITOLO - LA PACE

Oggi ho visto il mare sui monti, sui prati, fra gli alberi. Ho visto il mare nel cielo e sulla terra, fra i fiori e i sassi.

Ho visto il mare negli occhi della gente, fra le loro parole e i loro silenzi, nei loro gesti e nei loro movimenti.

Ho visto il mare nel soffio del vento, nei raggi di sole che si innalzano divergenti fra le sfumature dei caldi colori dell'estate, nel giallo dondolio di onde celesti, nell'iride dolce che sovrasta quanto è visibile, nel rosa sereno sentimento che tutto accarezza, nell'arancio allegro che vivifica il pensiero.

Ho visto il silenzio nel frastuono di foglie fra rami piccoli e grandi, nel loro cercarsi e sfuggirsi.

Ho visto il silenzio fra i bassi alberi di ulivo, sulle loro vecchie radici.

Oggi l'ho visto: dolce e calda, unica e molteplice.

La luce profonda, infusa, una strada sul mare.

Dall'alto mistico cielo col suo sole sovrasta la terra.

Si erge incandescente e brillante, possente e presente. Impone silenzio con delicata richiesta.

Umilmente porge il suo miracoloso divenire quotidiano. La vita singolare dei giorni porta in sé il dono irripetibile e ludico dei naturali colori dell'iride. Un talento che porge ogni giorno, un segreto della natura, costante e variabile.

Una luce sempre presente, a noi pochi momenti per scorgere le sue migliori prestazioni.

Si cala piano dal cielo e si tramuta. Il suo splendore si rafforza nel dire addio come per promettere il suo dispiacere di andare, ma allegro è il suo saluto.

Vera la speranza di tornare l'indomani.

Sempre giovane il giorno che riabbraccia, risplende abbagliante e forte, vigoroso il suo soleggiare.

Rispecchia brillante sul suo fedele specchio: sul blu dell'immenso mare. Come specchio su di sé lo fa aleggiare.

Accoglie una strada di luce, si fa percorrere da un luccichio luminoso e brillante, brulica fino in fondo e delinea una via sempre più decisa e ampia.

Parla con i suoi molteplici colori e accarezza, riscalda laddove è freddo e tristezza.

Tante parole e tante espressioni nel suo silenzio. E con il silenzio porta armoniose risposte.

Incapace chi guarda di sfuggire a tale incanto. Si lascia interloquire.

Nessuna domanda, nessuna risposta più capace e soddisfacente di simile colloquio!

“Oggi ho alzato gli occhi e ho visto, l'ho visto: il sole!”

VIII CAPITOLO - IL MARE

Seduta su uno scoglio il mio sguardo trova tutta la sua estensione. Alzo il capo e vedo l'immensità del cielo.

La terra, in giochi di effetto ottico, vorrebbe contenerlo ponendo un timido limite dove l'infinito sembra fondersi con il limitato. Più lo sguardo si estende più cerca di perseguire il confine, ma l'inganno non fa che camuffare l'irreale suggestione.

Uno sposalizio tra mare e cielo, tra terra e aria, tra sacro e profano, Una danza nuziale di colori estesi.

Una danza di colori fusi nel prolifico orizzonte, frutto filiale dell'eterno amore platonico di due amanti speculari, di due amanti rimasti intrappolati dal battito di un idillio senza fine. Un connubio sconfinato.

Volgo lo sguardo verso questa estensione e respiro in pieno questa aria salmastra che si porta fino alle basi dei miei polmoni negli alveoli più periferici.

Inspiro profondamente e lentamente per privare quest'aria della sua generosa salubrità in cambio della mia pesante anidride carbonica. L'ossigeno penetra in tutto il mio essere e i miei pensieri con questo nutrimento si fanno leggeri.

Chiudo gli occhi per immortalare l'essenza di questo infinito, di questo soave momento senza tempo dove l'irreale prende sembianze e spazio.

Un quadro per rituffarmi, che il tempo cercherà di sbiadire nei suoi colori e il ricordo...

Un raggio nel suo splendore in questa acqua si rispecchia.

Un raggio riflesso di un amore irraggiungibile.

Una goccia evapora e si rigenera. Una goccia parte di due dimensioni infinite. Una goccia conscia di imperscrutabili fenomeni. Una goccia ennesima parte dell'incalcolabile.

Un granello di sabbia si lascia trasportare e dondolare. Un granello indifeso e disarmato, piccolo e cocciuto. Un soffio di vento lo spinge, un lieve movimento del mare lo sposta, una sottile brezza interrompe l'arsura.

Un' onda bagna i miei piedi.

Le chiedo come si sta. Nel suo silenzio mille risposte, nel suo ondeggiare mille perché.

Le onde continuano lentamente a infrangere finendo il loro viaggio sullo scoglio e nel suono melodioso sprigionano l'eterna tenacia del divenire. Danzano spumeggianti tanto più quanto allegro è il ritmo che le muove.

Seduta con la mente cammino.

Un puntino questo scoglio visto dall'alto, un puntino di questa eterea cartolina.

Ma l'ottica, spostandosi verso il basso, mi riporta su queste sembianze che l'ondeggiare fa tremare perdendo profilo e contorno.

Tutto è un continuo divenire, un movimento senza fine.

Anche i miei pensieri in queste onde fluttuano divertiti capitolando su questo letto che le rialza e fa saltare.

Una giostra dove non c'è un giro di ritorno, ed essi giocano allegri e vivaci, guardano in avanti e si prostrano. Si inchinano dolcemente e si rialzano ad ogni mio cenno.

Ancora infanti ma ineguagliabili alla canizie di quella folla non disposta a fare il biglietto, superba e rigida affonda in questo posto che spinge in alto solo chi si fa leggero.

Avanti a chi è disposto a dimestichezza, resta fuori e annega chi non è docile al comando.

Le vedo piccole e massicce sprofondare e la natura compie la selezione. Nella discesa verso il fondale vedo la loro volumetria progressivamente rimpicciolirsi fino alla invisibilità'.

- Che effetto! E pensare di essere vicino alla costa!

Credevo l'altimetro segnasse un basso livello e invece già da qui non si vedono più.

Una nuova specie di parole ai loro primi vagiti attirano improvvisamente la mia attenzione, mi fanno guardare dall'altra parte dimenticando perfino di salutare chi delle antiche è andata via.

Vedo le parole birichine ciucciare il pollice! Eloquenti con sguardo da accalappiamento mi interrogano: hanno già in mente cosa fare.

Le vedo velocemente mettersi in piedi. Abilmente con mani laboriose sciogliono e intrecciano fili ingegnosi, artigiani di manufatti mentali preziosi e rari.

Come pittori colorano la mente di allegria e ogni suo angolo di luci luminose, bancarelle e vetrine.

Un mercato in movimento con zucchero filato e mele caramellate di qua' e di là, musica e carillon; fuochi d'artificio festeggiano sul venire della sera e con i miei occhi guardo come ricoprono di bagliori la città del mio oriente. Alle sue porte una insegna dice " Via della Speranza": è quella che porta verso il sole.

Attraversa monti e boschi e segue le sponde di un tranquillo e placido fiume. A volte si fa bagnare e fertilizzare dalle sue piene e anche prosciugare dalle sue magre. Ogni tanto anche una fontanella e farfalle in estinzione.

Tutte le nuove parole si affrettano a percorrerla, si uniscono in nuovi pensieri tra i fiori profumati di questo viale. Festose tra di loro si fondono: un nuovo scenario di idee. Esse corrono e prendono il volo confondendosi con i gabbiani, vecchi amici di questo orizzonte.

Guardo il cielo in tutta la sua estensione.

È limpido e ha braccia grandi.

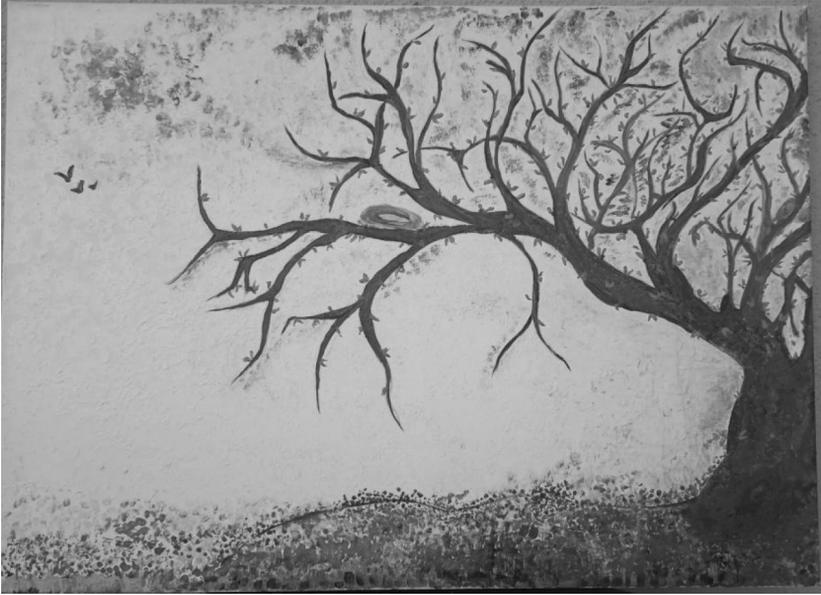
All'improvviso dal cielo le vedo staccarsi e su questo puntino orientarsi.

Con abbraccio ineguale mi avvolge e inebria.

Un sole artico riscalda questo scoglio in questo giorno scintillante e luccicante, da qui senza tramonto.

Mi alzo e in questo abbraccio continuo a respirare la brezza di questo incommensurabile mare.

Le spalle non voglio più girare ... immersa, respiro l'incanto in tutta questa estensione.



IL VOLO

Quando ancora mi alzerò
in volo
allora
librerò nell'aria
le mie ali
aprirsi potranno
e respirando nuova forza
volare...

L'Anagramma del mio nome

Raggio di Aria è il vento che passa senza posarsi,
è il silenzio che canta senza parlare,
è la freccia muta e silenziosa
che vola verso il cielo
fra i colori del tramonto.

È il raggio che fra le luci si perde
nel brillare riflesso
fra le acque del placido mare ...

L'aiuto

Vorrei porgerti la mia mano
per aiutare te a rialzare
da questa caduta,
crollo improvviso e inaspettato,
dal tonfo su cui il mondo si diverte sadico e inconscio.
Divora come avvoltoio.

Vorrei porgerti la mia mano
per aiutare te a rivedere nel tuo volto
l'uomo che hai dentro,
quell'uomo che il mondo
vuole ancor più nascondere e annullare.
Non arrenderti alle sue trappole,
guardati e vedi per davvero
chi sei.
In te è il mondo,
in te la forza.

Non temere,
prendi la mia mano.

Ti aiuterà a camminare
e a ricominciare.

Abissi

Cade la speranza
e si aprono gli abissi,
luoghi profondi e scoscesi
vivi e invisibili
Quanti abissi!
Tanti
quanti i pensieri, le parole...
soli affiorano
e poi svaniscono.
Lasciano
il vuoto
del vissuto e veduto ...
Capire ...
Perché alienarsi,
smarrirsi?
Risalire...
a quel sé,
sempre dopo tutto,
già a volte
dimenticato ...
per
risalire, tornare
e in sé navigare

La separazione

Come un treno la vita procede
e non si ferma qui,
sarebbe morire,
sarebbe soffocare.

Voler vivere e far vivere.
Dalle lacrime sorge un nuovo sole
e una nuova alba,
un nuovo giorno bello e forte.

Il treno corre non più su binari,
ma ha ali di libertà,
va veloce e saluta.

Per sempre tornerà quel volto
bello e importante,
non si dimenticherà.

Ci si ritroverà
se ci sarà un'altra fermata.

Ma nel volo tutto è veloce,
scorre e non resta che un ricordo
dolce e amaro.

Arrivederci a un nuovo giorno
dove il tuo volto splenderà
su questo volo di libertà.

L'Acqua e il Ruscello

Ti guardo e ti lascio passare,
ti ascolto e ti lascio parlare.
Vedo la tua trasparenza,
il tuo allegro danzare.

Sento la tua forza,
il sapore della tua ingenuità.
Sento la tua grinta,
l'anima della tua identità.

Sei l'essenza, la chiarezza, la semplicità.

Ammiro la tua umiltà
nel lasciare attraversare
ogni forma e prendere
ogni suo colore.

Sto qui ai piedi del bordo che ti contiene,
ti guardo e penso ...

La Primavera

Sbocciano i primi fiori della mia Primavera
fuori stagione, ma sbocciano.

Sono piccoli boccioli
allegri e spensierati
nella serenità si aprono.

Profumano di un delicato odore
avvenire dolce
che nel tempo si rivelerà.

Seccagrande 2020

Le impressioni vanno al di là delle immaginazioni
e mi perdo nell'infinito spazio
di un confine immaginario
fra il tepore e il calore
di un cielo che brilla nel mare.

Volare e librare
come con ali
dorate e brillanti,
mi portano oltre il confine
là dove spazio e tempo
mi donano la libertà.

Colori mai visti
mi portano in alto
ancor di più,
là dove tutto assume un senso ...
nel cielo di questo mare mi perdo
e le acque non mi bagneranno
mai più ...

Maternità

Lei è il sole che riscalda,
è la culla che accoglie.
Le sue mani
calde e generose
sono grandi anche se nude,
hanno il sapore della dolcezza eterna.

Lei è sempre come di eterno
ancor prima
quando eri solo pensiero
e già era lì,
attendeva a mani aperte ...

Lei è la goccia che cade silenziosa
quando non riesce ad aprire il cuore
eppur non sa che lo sarà per sempre,
non potrà mai dimenticare ...
lei va avanti senza età
anche se sola
perché ha te
unico bene prezioso
fra le sue mani!

A Miriam

Sei una stella bella e splendente
un riflesso brillante e frizzante.

Sei un raggio luminoso del mio cielo,
profondo e sincero.

Sei una goccia
trasparente e delicata
che disseta i deserti dei giorni.

Sei il mare tumultuoso e placido
in continuo divenire.

Sei il mondo
che vedevo nei tuoi occhi in fasce,
allora sì, capii quanta tenacia e dolcezza
stringevo fra le braccia.

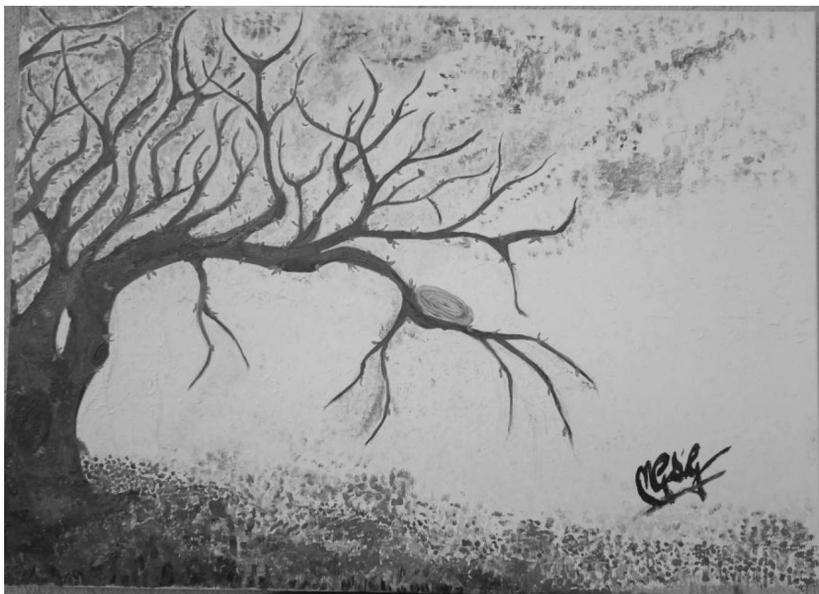
Sii sempre così
non cambiare mai,
sii te stessa: selvaggia e dolce principessa ...
Grazie di esistere
A Salvatore

Mamma tu sei il mio cielo
io sono il tuo uccellino

Se tu non sei il mio cielo
io non posso volare ...

Oltre il confine
Un grande cielo
sovrasta il cammino
e si fa spazio
in un sentiero fra le rocce
dove è fine
di un percorso
già battuto e conosciuto
ad un passo
oltre il confine ...

La maternità è mamma,
è figlia...
dalla perdita più grande
il mio più grande amore
per la vita
ricevuta e donata...



1° AGOSTO 2022

Oggi hai portato
con te
il mio cuore
Mamma mia dolcissima...

A TE MAMMA...

15 Agosto 2022

Ti amerò per sempre
ogni giorno
ancora di più
perché “Mamma “
è eternità
al di là dello spazio e del tempo.

So che tu ci sei
infinitamente bella e dolce
nel tuo nuovo silenzio.

So che da questa terra
adesso sei oltre il confine,
il Cielo!

Quel muro che ci separa
scompare nell'invisibile

abbattuto dalla speranza
oltre il finito.

So che ci sei
In questo solenne giorno
di questo mese così tanto ricco
ma che ha reso il mio visibile
povero di te.

So che ci sei
per sempre
eternamente Mamma
ed io tua

26 Agosto 2022

Da questo luogo di silenzio
che avvolge il mio cuore
amo e respiro
la tua essenza
ove più in là
tutto scorre
nella fugace bellezza:
la vita...
e penso ai giorni d'amore
ormai pochi
ivi con te.

Natale 2022

Fuori sembra allegria e festa
ma non è che una bugia!
Se guardo dentro
con gli occhi del cuore
non vedo che
una luce vera,
fioca e invisibile,
silenziosa e dolce,
trasparente e tangibile.

Se gli occhi mentono
il mio cuore vede
oltre queste forme ...
Ci sei mammina mia dolcissima
e il mio cuore ti abbraccia
cieco e ferito ...

L'onda

Ondulante volteggia,
una fra tante,
l'onda
che affaticata e indomita
si innalza e si inclina.
L'onda solerte
ripercorre il suo mare
e come alma spuma
al fine stremata e sfinita
si infrange
ove capitola la vita ...

La feritoia

8 settembre 2023

Dedicato a te mamma che ogni anno mi aspettavi
nel giorno del mio compleanno.

Nel giorno del mio cuore
si fa strada fra vie impervie e tortuose
la feritoia dell'ignoto
oltre questo lungo sentiero

ove giorno e notte
trascorrono lenti
e fusi fra luci e buio.

Oltrepasso questo insidioso varco
per venire a trovarti
e tu sei lì in attesa
coi tuoi miti occhi di cielo,
tu sei lì oltre l'anfratto
di questa angusta fatica,
in questo giorno,
col tuo eterno abbraccio di sole
nella feritoia di questo mio cammino ...

I miei giorni con te
Mai avvizzite
lente cadono,
verdeggianti e pavide,
ancora non ingiallite
dal tempo

Come in autunno
rotolano
foglie fuori stagione,
memorie mai sfiorite
trasportate dal vento ...

4 Dicembre 2023

Penso a quanto mi manchi,
mamma,
ancor più
quando la rugiada
si scioglie e fluisce
sui rivoli
del mio lacrimante cuore.

E così
attendo il miracolo:
l'alba del nostro nuovo giorno ...



A MÈ MATRI

Ora ca nun ci si 'cchiù, na li me pinsera ti vogliu parlari pinsannu ca tu li senti. Un sacciu unni e comu si', ma sacciu ca tu sa unni sugnu iu: 'dda unni mi lassasti! Na sta terra ca dicemu "Valli di lacrimi" e tu na l'atru munnu ca chiamamu "Vita eterna", ni l'al di là unni li lacrimi di 'cca un ci su 'cchiu, unni fatichi e stanchizzi

passanu, na lu munnu scunusciutu cu to patri e to matri, cu li to soru e cu to frati, cu l'amici ca si 'nni ieru, cu chiddi ca ni sta terra ti accumpagnaru e cu chiddi ca ti dettiru petri pi li pedi e pinsera.

Ora si 'ddocu: na lu munnu di la virità, vidi tutti 'ddi cosi ca 'cca u 'nvidiatu. Quannu eratu viva tu eratu na lu paisi e iu na la città e ni vidiamu vota tantu ed era na gran festa. Tu pi ddi mumenti praparavatu puru la Pignulata sapennu ca era lu me dolci prifritu.

Ma na lu tempu la luntanza si soffri lu stessu stannu luntanu di la matri, di lu so sciatu, di li so occhi, li primi ca ni taliaru; luntanu di li so vrazza, chiddi ca n'annacaru; luntana di li so mani, chiddi ca n' accarizzaru; luntana di la so vacca chidda ca pi prima ni vasà.

Iu luntana di tia "na vita" dopo li me diciottanni e ora ca ci pensu: «Ah! Si putissi turnari 'narrè!! E'cuminciari natra vota...»

'Ncuminciassi di 'dda quannu mi cantavatu la ninna nanna e mi annacavatu e iu quannu 'cuminciavu a parlari ti dicia: "Ancora" finu a quannu nun mi addummiscia e tu stanca cuntinuavatu li to travagli.

Pi li granni è difficili ricurdarisi sti cosi, ma si ci pinsamu boni fina n 'funnu ni ricurdamu lu megliu di la vita, chidda di li 'nfanti.

Tutti li mammi portanu l'addevi a la scola e tu mi sciglisti lu megliu maestru, picchè tu mi 'mparasti ca nun c'è nenti chi avi 'chciu valuri di lu studiu e di essiri struiti, nun c'è megliu doti di chissa picchè dura pi sempri e nuddu ti la po arrubbari.

Tu stiravatu e iu liggia.

Ti dicia : « Quanto voti aiu liggiutu?» Avia arrivari a deci voti, ma tu mi diciatu ca eranu 'chciu picca e accusi di deci iu alla fini cu sapi quanti voti liggia, ma quannu capiatu ca era la vota giusta mi diciatu ca aviamu arrivatu a deci.

Tannu iu era nica e stava attaccata a la to gonna e cu li me mani nichì la tinia stritta stritta. Pi tia era la to gonna, pi mia era lu to mantellu ca mi prutiggia. Pi l'addevi nichì basta la gonna e l'ummira di la matri pi sentisi sicuri e pruteggiuti.

Ti ricordi mammì quannu na vota a lu panificiu m'attaccavu alla gonna di natra cristiana uguali a chidda to'? Mi misi a chiangiri quannu mi 'naddunavu ca unn'era la gonna tò, mi vitti persa e sula, ma tu nu mavissitu lassatu picchè la me mani attaccata a la to gonna unni la sintiatu 'cchiu.

Stu ricordu m'arrista' pi sempri picchè pruvavu pi pochi mumentu la me vita senza di tia.

A la scola all'iniziu mi accumpagnavatu tu e pinsavatu ca iu unn'avissi statu bona alunna picchè asilu u'nni fici assa' e 'nmeci ti sbagliasti picchè la scola pi mia pianu pianu addivintà 'mpurtanti. Vidia quantu eratu cuntenta ca iu era brava e 'ntilligenti, eratu orgogliosa di mia e iu vidennuti accussi u'ntavissi mai livatu stu priu.

Lu me maestru Ferlita era lu 'cchiu bravu di tutti l'atri maestri di li scoli elementari e iddu mi 'mparà ca la fatica avi lu so giustu cumpensu. Sempri deci mi mittia e chissu mi piacia e 'cchiu ni avia e 'cchiu ni vulia. La 'cchiu brava di la classi sempri vulia essiri ma eramu tutti bravi picchè lu maestru era troppu bravu e ni taliava a tutti a la stessa manera e ni preparava nun sulu pi la scola media ma anchi pi tutta la vita. Iddu quannu ni vulia primiri in modu speciali ni mittia deci e lodi e lu baci u'nfrunti. E stu votu ni dava na forza ca ni facia studiaru acchiassà e 'cchiu cuntenti.

A maggiu pi la quinta elementari ni purtà a Roma a vidiri lu Papa ca avia avutu la fumata banca di picca misi: Papa Giovanni Paolo II. A iddu na la Piazza San Petru ci rigalamu lu Tempiu di la Concordia fattu di sugaru ca ci piacì assà e cu li so mani ni binidicì a unu a unu. Lu so surrisu e li so beddi maneri l'aiu ancora stampati n'testa. Ni ficimu li fotografii cu iddu ca tannu girava vicinu a li transenni unni eramu natri. Era giuvani, biunnu e cu l'occhi cilesti comu lu celu.

Pi tutta la simana, pi dormiri e mangiari, stettimu ospiti di na struttura arberghera di lu Vaticanu. Ora sa struttura addivintà un hotel a cinqu stiddi all'iniziu di Via Aurelia.

A lu Quirinali n'arricivì lu Presidenti di la Repubblica Sandro Pertini, a Montecitorio lu Presidenti Ingrao, a Palazzo Madama lu Presidenti Fanfani e a tutti ci ficimu l'intervista e iddi n'arrispuunia-nu cuntenti.

Vittimu lu Vaticanu e la statua di la Pietà mi piacì accussì assà ca accattavu la statueta pi rigalaritilla e tu la taliavatu cuntenti.

Lu maestru ni fici vidiri li Monumenti, li Chiazzi Romani e li Funtani 'cchiu beddi e 'cchiu 'mpurtanti di la città.

Ni la Funtana di Trevi ci ittamu na pocu di sordi. Tannu c'eranu ancora li liri e pi natri n'abbastà ittarici quarchi deci liri pi aviri lu ritorno assicuratu a Roma.

Mi ricordu Piazza Navona, Trinità dei Monti, Piazza di Spagna, l'Altari di la Patria, lu Colosseo, li scavi archeologici...

E comu scurdari lu Zoo unni natri addevi 'mpazzemu a vidiri tutti ddi animala!

A Tivoli li Cascati ni lassaru 'mpressionati e tra li viala di la Villa Adriana cuglivu na foglia ca ancora cunservu na l'album di li tanti e beddi fotografii ca ni ficimu.

Na l'autobus cantavamu canzuni comu: Roma nun fa la stupita stasera e Roma capoccia. Ma supprattuttu cantavamu canzuni siciliani: Ciuri ciuri, Vitti na crozza, Mi votu e mi rivotu, Si maritau Rosa, La finestra, Figli di Mungibeddu, La me zita, E la luna a mezzu u mari, E nun ti mariti no, la Virrinedda, la Vinnigna, Abballati abballati...

Quantu beddi canzuni ricchi di tradizioni di sta Matri Terra!

Faciamu ritornelli e na lu viaggiu lu maestru ni facia assapurari chiddu ca vidiamu e ni facia addivertiri cu iddu ca iucava cu natri cu indovinelli e barzalletti.

Ed eramu tutti felici!

Un dittu sicilianu dici: "canta ca ti passa" e natri cantannu cantannu e iucannu iucannu un capemu lu pisu di lu viggju na l'auto-bus e mancu ni vinni na minima nustargia di la famiglia.

Sempri addevi nichì di novi e decianni eramu!

Lu maestru ni avia preparatu di prima 'mparannuni sti beddi canzuna e facennuni studiari duranti l'annu chiddu ca ni avia fari vidiri. Accussi partemu preparati prima di la gita ca unni la scurdamu 'cchiù.

Chi bedda gita ni organizzà! Indimenticabili!

E natri addevi eramu accussì cuntenti ca un ci dettimu pi nenti problema e dispiaciri picchè lu maestru fu veramenti comu un patri e lu vuliamu troppu beni.

Capiamu già a 'dde età ca fari "minchiati" un sirbia a nenti e ca ammatula 'n'avissimu ruvinatu sta putenti gita.

C'era puru lu Diritturi di la scola e pi comu si addivirtia paria nicu comu a natri.

Iu ancora mi la ricordu: gita indimenticabili pi tutta la vita!

E chiddu ca pozzu diri ora, mammì, è ca pi veru mi facisti studia-ri cu lu maestru megliu di lu munnu.

Mi ricordu quannu ti dissi ca vulia studiari pi addivintari dutturi, forsi ti meravigliasti assà, un ti l'aspittavi e un sapiatu si essiri cuntenta e arristasti frasturnata. Ma iu a me matri la vulia suddisfari e 'nfatti addivintavu medicu pi la cuntintizza to.

A diciottanni pinsava ca vulia fari un'umili serviziu pi aiutari li malati e li cristiani ca suffrinu.

Diu fa chiddu ca voli fari, 'ddocu mi vozi: medicu speciali, servu di la vita.

Di sacrifici pi lu studiu sinni fannu assà e in più, 'ddi anni, iu viaggiava di lu paisi a la città. Prima na vota ogni simana, po ogni du, po dipinnia di l'esami e pianu pianu mi alluntanavu di tia appressu a li studi e poi a tuttu chiddu ca la vita mi arrigalà: maritu e figli.

Accussì ni vidiamu picca.

Tu 'ddà e iu 'ccà. Tu cu tutti l'impegni ca aviatu, iu cu li mè.

Sempri si senti la mancanza di li propria matri, ma sapennu ca sunnu vivi tiramu avanti tranquilli.

Ora ca un ci si ‘cchìu, allura si ca vulissi teniri ancora la to gonna!

Li picciotti quannu su luntani pi un fari stari ‘pinseri la propria matri un ci dicinu nenti di li difficoltà d’iddi e li mammi cunfidanu ni li scartizzi di li figli. Quarchi vota accussi si alluntanaru pi vidiri si su pinsati. Lu fannu apposta pi metteri la matri a la prova. Ma l’amuri di na matri è matri e lu figliu è figliu!

Ti ricordi mammì quannu scigliu lu liceu classicu comu eratu cuntenta? Pinsavatu ca iu avissi fattu l’avvocatu e pi un certu periu-du puru iu, ma unn’era la mè strata .

Quannu ti dissi ca vulia addivintari medicu ti caderu li cosi di ‘mani pi la cuntintizza e iu finu all’urtimu ti accuntintavu.

Ti ricordi quannu era nica a decianni dopu la prima Comunioni ca mi facisti vestiri di angiolettu pi lu Santu Sacramentu? Cu si ali mi sintia vulari e cu lo to sguardu putia iri unni de ‘gghè.

Iu sempri lu to angilu avissi vulutu essiri anchi si quarchi erruri, comu tutti l’atri figli, puru iu lu fici. Quannu mi allauriavu tu eratu troppu cuntenta e quarcunu mi dici comu mi vantavatu: “Chi figlia chi aiu, ’ntelligenti e curaggiusa: è medicu!”

Quannu ti chiamava a lu telefonu nun c’era bisognu ca mi diciatu nenti, a la prima parola già iu capiva comu eratu. La distanza mi ‘mparà a capiri lu tò tonu e tu quannu ti scupria poi ti mittiatu a ridiri. Comu fannu l’orbi ca un ci vidinu ma diventanu ‘cchiù bravi a tucari cu li mani e a sentiri cu l’aricchi accussì iu cu tia.

Ti ricordi mammì quannu studiava ca tanti voti mi viniatu a livari li libbra di ‘nmani e mi diciatu: “Ora basta, chiudi si libbra, nun studiari chiu”. Mi piaia tantu studiari, ’ncuminciavu nica e unn’aiu finutu ‘cchiù.

Lu studiu è prupità, è veru nutrimentu di la menti ma si nun parti di lu cori, nunustanti la fatica, un servi a nenti.

Quannu trasu na lu negoziu di libbra sentu un sciaru particolari ca iu chiamu “Sciaru di libbra”. E’un sciaru ca fa stunari, è sciaru di

sudura e putenza. Quannu lu sentu tornu ‘narre cu li me anni e mi passanu subitu pi la menti tutti sti cosi ca mi riportanu a tia, a la mè ‘nfanzia e accussi lu sciauru di libbra diventa sciauru di vita.

La forza pi studiari è na cosa ca mi veni di lu studiu stessu, picchè la curiosità di canusciri è ‘chhiu forti di mia e strata facennu ‘chhiu canusciu e ‘chhiu capisciu ca sta munnu è troppu perfetto na li so leggi di natura, ca è ‘nmpossibili ca natri omini vinimenu di lu casu, natri accussi comu semu, lu nostru corpu è na machina troppu cumplexsa, un ci criu ca vinemu di lu caos e peggiu ancora di lu nulla.

Studiannu lu corpu umanu, li so funziunamenti e li so malatii ogni iornu sempri ‘chhiu mi cumminciu ca ancora un sapemu nenti, ca la vita è na cosa ancora di scummigliari e ca sicuramenti na manu troppu ‘ntilligenti ‘nappi a criari.

Quanti cosi aiu ni la me menti, quantu ni putissi scriviri e quanti ricordi di tia e di mia.

Cu li me pinsera continuu a vidiriti, a vidiri la to facci e li to muvimenti.

T’immaginu sirena dopo sta vita tirrena.

Mamminedda bedda di la me vita, ti pensu sempri.

Un c’è mumentu ca nun mi passi pi la menti. E ni la me menti u’finissi mai di parlari cu tia.

Ora ‘chhiu chi mai sacciu ca lu Signuri mi detti na gran matri, bedda e larga di cori, ca d’amuri mi ni dasti ‘chhiu chi putiatu, ca mi criscisti cu tant’accurtizzi. Ancora sentu ca mi stringi a lu to pettu, ed è veru ca lu curduni umbelicali tra matri e figli un si taglia mai, mancu dopu la fini di sta vita.

Sacciu, e ni sugnu ‘chhiu chi sicura, ca tu unni si mi talii comu quannu mi vististi d’angiolettu. Sulu cu s’ali putissi vulari ni tia ca di drocu mi talii acchiassà di prima.

Sta terra tra l’atri frutti fici un sciuri profumatu e lu rigalà a mia.

Idda duna e chiddu ca è destinù s' avvera, ma lu sciauru di stu sciuri chissu nuddu mi lu leva.

Ogni iornu cu la me menti ti vegnu a truvàri na lu postu ca teni pi sempri lu simi di stu sciuri.

E pi sempri ti dicu cu tuttu lu me cori :«Mammìnèdda bedda di la me vita na lu grembu di sta Terra ca ni veni Matri riposa i'paci!».

CHI FACEMU?

Si avissi acchianari
un' sapissi unni pigghiari,
quali scala avissi a fari
sulu diu mi lu po'
cunsigliari.

Si taliu stu chianu 'n terra
un' c'e' postu senza guerra,
ci su pinnina e acchianati
quanta strata pi li vallati!

Tutti cercanu
nuddu vidi,
tutti orbi
a lu finiri...

BREVE BIOGRAFIA DELL'AUTRICE

Laureata in Medicina e Chirurgia nel 1995 presso l'Università degli Studi di Palermo, iscritta all'Albo dell'Ordine dei Medici, Specialista in Ginecologia e Ostetricia dal 2004 e Senologia dal 1996.

Ha prestato servizio presso Case di Cura.

Ha conseguito Master in Counseling presso Associazione palermitana di psicologia integrata, affinando la tecnica per la relazione di coppia, la relazione di cura e la presa in carico del paziente.

Ha lavorato presso l'ospedale San Giovanni Paolo II di Sciacca (Ag), l'Ospedale Madonna dell'Alto di Petralia Sottana (Pa), l'Ospedale G. F. Ingrassia di Palermo.

Attualmente esercita la propria professione presso il Consultorio Familiare in diverse sedi di Palermo e provincia con approccio integrato territorio-ospedale Materno Infantile.

Si occupa della donna in tutte le fasi dell'età evolutiva, della genitorialità responsabile, della natalità e del percorso nascita, del puerperio e della pianificazione familiare e genitorialità consapevole.

Esperta nella relazione di coppia e del ciclo di vita della coppia, ha svolto diversi incontri di informazione-formazione per le coppie in preparazione al matrimonio.

Rivolge particolare attenzione all'educazione socio-affettiva dei giovani anche nelle scuole certa che da lì nascono i semi della futura società.

È Consulente Tecnico Scientifico Socio-Sanitario del comune di Piana degli Albanesi (Pa).

È Responsabile Provinciale del Dipartimento Famiglia all'interno di una compagine politica di Palermo con l'augurio che la famiglia possa ri-orientarsi e tornare ad essere cellula pulsante della Società.

Finito di stampare
nel mese di agosto 2024
presso la tipografia Seristampa
Palermo

